

# I congressi delle Federazioni del P.C.I.

## Audace rinnovamento del Partito e politica di alleanze a Bologna

Una grande forza di governo e uno strumento di sviluppo della democrazia - La novità della situazione - Riformismo e settarismo - L'interesse dell'opinione pubblica intorno al Congresso

(Dal nostro inviato speciale)

BOLOGNA, 25. — In provincia di Bologna, il Partito comunista ha, in cifra tonda, 128 mila iscritti ed ha raccolto, nelle ultime elezioni politiche 227 mila voti, pari al 40,5%. E' una forza enorme che non agisce soltanto sul terreno della propaganda, ma realizza una propria politica concreta in centinaia di amministrazioni, di comitati, di enti, di cooperative, di centri culturali; tanto che si può ben dire che non esiste attività, nella provincia, in cui i comunisti non siano una forza determinante.

Forti di questo bilancio, i comunisti bolognesi avrebbero potuto, al loro Congresso, dichiararsi profondamente soddisfatti. Al contrario, i quattro giorni di lavoro sono stati caratterizzati da una impetuosa serie di interventi critici, a volte persino aspri, dettati dall'esigenza di un profondo rinnovamento di metodi che permettesse alla forza del Partito di esplicarsi pienamente e di ottenere tutti i risultati possibili. Il Partito — se si può riassumere questo atteggiamento in una frase — può fare di più, proprio perché esso riscuote così larghi consensi da essere il centro di un movimento di rinnovamento generale.

La situazione della guerra fredda, l'esplosione dei contrasti e l'impingente stessa della massa dei comunisti hanno invece creato — come hanno detto il compagno Celso Ghini nella sua relazione e numerosi intervenuti — una situazione in cui il Partito si è chiuso in se stesso, e non si può risolvere i problemi con le sole proprie energie unite a quelle dei compagni socialisti. Solo recentemente — ha ribadito Ghini — abbiamo cominciato a scrocciarci del pericoloso farfello dell'autosufficienza, dell'auto-soddisfazione per i risultati del nostro lavoro.

In una parola si è cominciato a impostare, in modo concreto, una politica di larghe alleanze e ad eliminare quei metodi di direzione autoritaria, che hanno creato, all'interno del partito, e che hanno creato diffidenze, incomprensioni e resistenze, dentro e fuori.

Ironizzando, il Resto del Carlino, definiva questo movimento rinnovatore la «prodigiosa scoperta della democrazia» da parte dei comunisti. E' un'ammirazione tra i comunisti bolognesi si mostrano in realtà conseguenti nel sostenere la necessità di un allargamento continuo del processo di democrazia: la loro impazienza critica e la vivace polemica sul ritardo nella attuazione delle decisioni del VIII Congresso sta nell'aver avvertito (comunque prima degli avversari) che i tempi nuovi richiedono metodi nuovi.

Esiste cioè nel Bolognese, come in tutta Italia, una situazione diversa. «Non solo noi cambiamo, cambiano anche gli altri», ha detto uno degli intervenuti. Va cioè rompendosi quel blocco dell'anticomunismo che con la sua durezza e aggressività non ha avuto piccola parte nel rendere «settori» i comunisti bolognesi; non dimentichiamo che questa è la diocesi del cardinal Lercaro e che, per oltre un decennio, qui sono state fatte tutte le prove di forza dei governi democristiani contro le sinistre. Oggi il blocco reazionario, contro cui i comunisti hanno difeso tenacemente la democrazia, è in crisi; lo anticomunismo non ha più sufficiente potere per tenere legati quei medi ceti che sono profondamente offesi dalla politica del monopolio e che hanno subito, in questi ultimi tempi, colpi duri sul terreno economico.

La stessa storia del Palazzo di Podestà in cui si è svolto il congresso offriva un panorama interessante sotto questo riguardo: tra gli invitati si notavano moltissime personalità di tutti i partiti, democristiani compresi, indipendenti, professori d'università e soprattutto moltissimi giovani che hanno seguito con attenzione costante i lavori. E' l'indice di un nuovo clima, dell'interesse che desta la politica del Partito comunista, della speranza che venga da questa parte l'attesa indicazione.

Si va cioè rompendo l'antico isolamento. Non solo i compagni socialisti combattono a fianco dei comunisti. «La nostra politica di alternativa democratica non sarà mai un rovesciamento di alleanze», ha detto il segretario del Psi compagno Armadori. Ma «il dispiegarsi» si va estendendo ad altri gruppi. Repubblicani e radicali riescono in gran parte a liberarsi dei pregiudizi dell'anticomunismo preconcetto e a respingere la discriminazione. Nuove voci si sono levate nel congresso della socialdemocrazia bolognese per propugnare riforme importanti e realizzabili, e in Consiglio comunale si sono stabiliti nuovi rapporti di collaborazione, anche se la pregiudiziale anticomunista è ancora forte tra i dirigenti. Nella stessa DC,

in cui il gruppo scelgono di destra tiene ancora il potere, esistono uomini e gruppi — ieri erano legati a Dosssetti — che sollecitano una diversa politica. «V'e cioè, negli, una esigenza di progresso e di rinnovamento che avvicina, su molti problemi concreti — e ricordiamo in particolare quello della terra a chi la lavora e quello della Regione — comunisti e non comunisti. E' la quintessenza della possibilità e la necessità di quella politica di larghe alleanze (di cui il congresso ha lamentato il ritardo nella attuazione) imposta dalla situazione. Politica che — come ha detto il compagno Guido

Fanti — non si fa solo invitando altri a entrare coi comunisti nella maggioranza, ma si fa impostando in modo nuovo i problemi, creando strumenti nuovi, indicando soluzioni nuove. Non è una politica facile, e la vivacità del dibattito congressuale lo ha dimostrato con i suoi accenti vivamente polemici contro le facili riserve, contro i timori che la critica e il rinnovamento dei metodi che l'accompagna possano essere fonti di debolezza. Si è parlato di pericoli di riformismo e si è ribattuto che il porre su questi l'accento è invece settarismo. Vi sono sempre dei rischi e vi si muova con au-

diacia. Il congresso bolognese ha dimostrato di accettare coraggiosamente la via più difficile, realizzando non solo un ampio e democratico rinnovamento, ma scegliendo anche gli uomini nuovi per realizzarlo.

Questo, come ha rilevato il compagno Longo nelle sue conclusioni, servirà forse a qualche giornale per parlare di crisi del comunismo. I nostri avversari hanno l'abitudine di chiudere gli occhi davanti a manifestazioni di onestà e sincerità come quelle date in questo congresso. Ma i comunisti bolognesi — ha aggiunto Longo — sanno che essi traggono dal loro travaglio nuova forza e che il severo esame critico e autocritico del passato non ne diminuisce l'importanza, non svaluta il posto che essi hanno conquistato e nonostano incertezze e crisi — nella vita provinciale e nazionale. Ed è appunto questa forza, come scrivevamo all'inizio, che ha permesso il rinnovamento e giustifica l'ambizione di andare ancora più avanti.

RUBENS TEDESCHI

## Napoli: per un allargamento delle alleanze meridionaliste

Mezzogiorno e distensione - Unità delle sinistre e azione verso i cattolici - Il problema delle destre e la lotta antimonomopolistica - Rapporto tra città e provincia

(Dal nostro inviato speciale)

NAPOLI, 25. — «Una forte balza avanti del partito. Una nuova maggioranza democratica per la rinascita di Napoli e del Mezzogiorno». Queste le parole d'ordine che spiccavano nel Salone dei Congressi della Mostra d'Oltremare dove da venerdì a domenica si sono svolti i lavori del IX Congresso della Federazione comunista napoletana: tre giorni di dibattito, di bilanci, di analisi e di elaborazione di nuove prospettive di lotta, da segnare senza dubbio all'attività dei comunisti napoletani. I lavori, aperti

dalla relazione di Abdou Alimovi, sono stati conclusi da un discorso di Giancarlo Pajetta. Quali sono stati gli elementi nuovi emersi dal Congresso? E' una domanda alla quale, naturalmente, non è possibile dare una risposta esauriente e immediata. Alcuni aspetti di essa tuttavia sono emersi con sufficiente chiarezza. L'istanza di fondo è stata quella di cogliere il nesso tra la situazione napoletana e meridionale e le modificazioni intervenute in questi anni, e nell'ultimo, particolarmente, in campo internazionale e nazionale: pre c i s a t o t a l e

nesso, di individuare le linee di azione sulle quali i comunisti napoletani devono con più vigore sviluppare la loro azione per i compiti specifici che tocca loro di assolvere, tenendo presente che una prima importante scadenza è quella delle prossime elezioni amministrative nella città e nella provincia. La condizione di Napoli continua ad essere quella di una città in crisi, le cui aspirazioni di progresso e di lavoro sono permanentemente eluse e offese dalla politica dei governi democristiani; il problema meridionale continua ad essere, pur con le modificazioni che in questi anni vi sono state, sempre aperto e drammatico. Ma, venendo da questa premessa — necessario sfondo di ogni consapevole e responsabile dibattito di forze democratiche e socialiste a Napoli — il Congresso ha rivolto particolarmente la sua attenzione, sul piano politico, a tre ordini di problemi.

Primo: il rapporto tra la lotta dei comunisti napoletani e meridionali e la nuova situazione internazionale, nella quale le forze della distensione tendono a prevalere su quelle della guerra fredda. A questo proposito è stato affermato che nell'ambito della distensione, e nel corso stesso dell'azione per scongiurare gli avversari, il problema di Napoli e del Mezzogiorno deve diventare un grande tema di azione politica, inserito nella competizione pacifica e negli specifici aspetti che essa assume in Europa e nel bacino del Mediterraneo. Sviluppo, cioè è attuazione della coerente politica dei comunisti napoletani, che ha sempre strettamente connesso la lotta per la rinascita con quella generale per la pace. E, si è aggiunto, è necessario a questo fine che tutte le forze, e particolarmente quelle appartenenti al mondo cattolico, che si dichiarano a favore della distensione, siano sollecitate anche a pronunciarsi sul rapporto che prima si è detto, sulla necessità che soprattutto nel Mezzogiorno distensione significhi anche avanzamento sociale, economico e culturale.

Secondo: come condurre in modo aderente alla nuova situazione politica del paese — caratterizzata, come ha sottolineato Pajetta, da una crisi e dalla coalizione di centro-destra e dello stesso centro-sinistra — l'azione verso le forze cattoliche a Napoli e nel Mezzogiorno? Si può dire anzi che questo è stato il tema politico di maggiore interesse del Congresso. Non soltanto per quanto si riferisce al tema generale della distensione, ma anche, e più, su tutti gli urgenti problemi della vita meridionale, i comunisti napoletani intendono impegnare un discorso serio, attivo, con i cattolici e i diversi gruppi che operano nel movimento cattolico. Sarebbe errato, come ha particolarmente detto il Congresso Giorgio Napolitano, accettare come un dato di fatto non modificabile la confusione e il trasformismo che sembrano caratterizzare a Napoli e nel Mezzogiorno particolarmente la DC. I presupposti di nuove necessarie alleanze devono trovarsi non soltanto sul terreno economico, ma, e ancora più, su quello politico. Bisogna quindi cercare i contrasti, le fratture, che già esistono, seppure a volta lentamente, in seno alla DC vengano alla luce e si precisino; sui problemi, ad esempio, della politica estera o della limitazione del prepotere dei monopoli.

D'altra parte — e su questo si è particolarmente soffermato la relazione di Alimovi — a Napoli e nel Mezzogiorno più che altrove i democristiani devono essere posti di fronte a scelte e a alternative politiche, che non possono più essere rinviati: o con e per i monopoli e la loro politica, o per una politica conseguente di rinascita, capace di accreditare le strutture monomopolistiche, di instaurare nuovi rapporti sociali nelle città e nelle campagne e nuovi sviluppi nell'ordinamento democratico e costituzionale dello Stato, in primo luogo la Regione.

Terzo: i problemi della riforma agraria, nel modo come si pongono per la rivendicazione che la terra appartenga a chi la lavora; e quindi del rapporto con le popolazioni contadine della provincia, i cui terreni sono ad alto reddito agrario, e dell'intera regione, dove predomina invece un'agricoltura povera. Questi problemi sono stati esaminati da numerosi interventi con un notevole sforzo di concretizzazione e di approfondimento, in particolare quanto si riferisce alla loro connessione con quelli dell'industrializzazione di Napoli. Il Congresso ha anzi nominato una apposita commissione e approvato su questo una mozione, distinta da quella politica.

Nella concretezza di questi temi, quindi, si è svolto il dibattito, al Congresso di Napoli, circa la formazione di una nuova maggioranza democratica e di nuovi schieramenti politici e sociali, che portino i ceti medi a fianco degli operai nella lotta contro il comune nemico: i monopoli, la cui politica, come i fatti hanno ampiamente dimostrato, è incompatibile con ogni reale sviluppo del Mezzogiorno. La emancipazione dalla tutela e dal controllo dei monopoli e la piena autonomia imprenditoriale dei ceti medi produttivi sono invece elementi necessari e insostituibili e alla soluzione dei problemi di Napoli e del Mezzogiorno è a uno sviluppo socialista del paese. Anche la azione politica verso le destre è stata vista da molti interventi alla luce di queste affermazioni. Non più, soltanto, verso la base elettorale, tradita nelle sue speranze dall'inganno laurino, ma anche verso quei ceti medi imprenditoriali che nell'adesione al PDI esprimono in realtà la loro insoddisfazione per le strutture economiche monomopolistiche.

E su questo tema il Congresso, mentre da una parte ha ribadito che alla base di ogni più larga politica di distensione e di convergenze programmatiche deve essere l'unità coi compagni socialisti, ha dall'altra, particolarmente attraverso l'intervento del compagno Chiaromonte, invitato i compagni socialisti a un franco e aperto dibattito. Tutti coloro che hanno assistito al Congresso hanno avvertito come un buon tratto del programma di rinnovamento e di rafforzamento formulato alla precedente assemblea dei comunisti napoletani sia stato percorso. Una più profonda articolata democrazia nella elaborazione della linea politica e nella partecipazione a questo processo di ogni istanza del partito; uno stile e un metodo di direzione rivolti a suscitare un più ampio contributo di tutti i militanti; la lotta contro il settarismo condotta attraverso il dibattito stesso sui problemi politici; e, nello stesso tempo, fermezza e combattività contro ogni tentativo di intendere il rinnovamento come ricaduta in vecchi deteriori fenomeni di tipo clientelistico.

Quali gli elementi decisivi per il successo di una linea politica che si proponga l'unità di tutte le sinistre senza esclusione di quelle forze cattoliche e indipendenti e di ogni ceto produttivo, purché concordi nel progresso di Napoli e del Mezzogiorno? La forza del partito e le lotte e il movimento delle masse. Circa la prima il Congresso ha denunciato il persistere di un evidente squilibrio tra influenza politica e forza organizzativa. Una denuncia espressa in termini coraggiosi e franchi, ma che vuole un ulteriore approfondimento. Alla lotta, alla partecipazione delle masse, temi presenti in tutto il dibattito, si è particolarmente riferito nel suo discorso il compagno Pajetta, il quale ha anche sottolineato come i lavori del Congresso siano stati segnati con attenzione e ampiezza da tutta la stampa cittadina. Segno anche questo della giusta ambizione con la quale i comunisti napoletani si sono presentati al loro IX Congresso, di volere essere, cioè, forza non di opposizione, ma di governo, sulla strada del rinnovamento democratico di Napoli e del Mezzogiorno e del socialismo.

ARIS ACCORNERO

NINO SANSONE

## Firenze: una nuova maggioranza che comprenda comunisti, socialisti, cattolici e democratici

Il contributo della provincia alla lotta nazionale - La battaglia della "Galileo", - Le convergenze sulla Regione e contro i monopoli - La sinistra d.c. - Liquidare la mezzadria - Rinnovamento del Partito

(Dalla nostra redazione)

FIRENZE, 25. — Da giovedì 21 a domenica 24 si è svolto a Firenze, nel salotto della S.M.S. di Itria, del P.R.I. e del Partito radicale, il X congresso provinciale della Federazione del P.C.I., cui hanno partecipato, in rappresentanza della Direzione del Partito, i compagni Pietro Ingrao e Franco Calamandrei i delegati eletti dalle 159 sezioni della città e della provincia erano 586. Hanno assistito ai lavori una delegazione della Federazione del P.S.I. (a nome della quale ha portato il saluto il segretario compagno sen. Luigi Mariotti) e i rappresentanti del PSDI, del P.R.I. e del Partito radicale, numerosi invitati e la stampa.

Il dibattito — nel quale sono intervenuti 42 compagni — si è sviluppato dopo la relazione introduttiva del segretario uscente della Federazione, Mario Fabiani, ed è stato concluso domenica mattina dal compagno Ingrao. Al termine del congresso sono stati eletti con voto palese, dopo un'ampia e spregiudicata discussione, il nuovo Comitato federale, la Commissione federale di controllo, i sindacati revisori e i delegati al IX Congresso nazionale del Partito.

I grandi temi della distensione, delle riforme di struttura, delle convergenze e delle alleanze, del rafforzamento del partito sono stati al centro della relazione di Mario Fabiani, della maggior parte degli interventi.

Quale contributo — questo il problema di fondo affrontato dal congresso — può dare la provincia di Firenze al costituirsi nel Paese di una nuova maggioranza che rompa l'attuale blocco di potere, realizzi la Costituzione e avvii la trasformazione democratica delle strutture economiche-sociali? Le esperienze di questi anni dimostrano che la provincia di Firenze può dare un contributo importante a questo punto. Il congresso ha sottolineato il valore delle convergenze che sono venute determinandosi — e che devono essere consolidate ed estese — in città e in provincia, su alcuni punti «nodali» della attuale situazione: l'unità di comunisti, socialisti, democratici, repubblicani e radicali ha consentito di scongiurare il tentativo integralista (tendente a realizzare la piena clericalizzazione della vita fiorentina) dell'on. La Pirra e la forza sprigionatasi da questo schieramento unitario è stata essenziale nel determinare lo spostamento successivo di consistenti settori del movimento cattolico e della DC su un terreno più avanzato.

In occasione delle grandi lotte per la difesa della "Galileo" e del patrimonio industriale della provincia, lo schieramento unitario, che si era consolidato nell'azione per il ripristino della legalità politica-amministrativa nel comune di Firenze e contro il perpetuarsi della politica commissariaria, si alzò fino a comprendere, nella fabbrica e nei rioni, numerosissimi lavoratori cattolici e alcune importanti organizzazioni cattoliche. Ciò perché il partito riuscì a dare un respiro ampio alla battaglia, a risalire al problema di fondo che la crisi della "Ga-

lileo» poneva drammaticamente alla luce: il problema della graduale degradazione delle strutture industriali e agrarie della città e della provincia in conseguenza della politica di rapina perpetrata dai grandi monopoli e delle conseguenze anche sul piano sovrastrutturale di questa degradazione.

Così, fu possibile non soltanto suscitare l'attenzione della classe operaia con altri, clamorosi strati sociali (ceti medi produttivi, studenti, giovani) e tradurla sul piano politico, ma, anche, proiettare l'azione del partito oltre i limiti della provincia, inserirla attivamente nel quadro delle lotte generali del popolo italiano per il rinnovamento democratico della società nazionale. Il problema e le lotte di Firenze e della sua provincia si collegavano infatti a questo punto, in modo profondo, e talvolta stimolante, a quelli delle altre province toscane e, per certi aspetti, dell'Italia centrale. E' scaturita così dalla cosa, dalla realtà e dalle giuste impostazioni dei comunisti, l'esigenza di un'azione comune, da condursi a livello non più cittadino o provinciale, ma a livello regionale e nazionale.

Ritornando tutto questo e dando un giudizio chiaramente positivo, la relazione Fabiani e gli interventi hanno posto con forza come obiettivo fondamentale dell'azione politica del Partito l'attuazione e la necessità della battaglia per l'attuazione dell'Ente regione: una battaglia, questa, che non può essere condotta distaccandola dalla lotta contro i monopoli e per il superamento delle vecchie strutture agrarie, ma che anzi presuppone uno stretto collegamento con esse affinché acquisti concretezza e consistenza, conquistata tutta la popolazione lavoratrice e tutte le forze politiche e le organizzazioni interessate al progresso economico, sociale e civile della Toscana. In tal modo, la lotta per la riforma agraria generale che renda i mezzadri proprietari del potere su cui lavorano è, perciò, nella provincia di Firenze, uno dei compiti fondamentali dei comunisti, socialisti e forze democratiche intermedie; lo dimostra tra l'altro l'adesione della DC alle iniziative che sono state prese nella nostra provincia per coordinare un'azione organica tendente a realizzare l'Ente regione.

Questi temi saranno al centro della prossima campagna elettorale amministrativa, la cui importanza sarà decisiva ai fini dello sviluppo democratico di Firenze e della sua provincia. Grandi, impegnativi compiti stanno perciò davanti ai comunisti fiorentini: il congresso ha affermato, nello stesso tempo, che l'obiettivo della riforma agraria generale non esclude, ma anzi presuppone (ed è con essa in diretto, indispensabile collegamento) l'interclassificazione e lo sviluppo delle lotte per le riforme contrattuali.

Altro elemento centrale dell'azione del partito dovrà essere — ha rilevato il congresso — la difesa e lo sviluppo (da realizzarsi anche con il rafforzamento e il potenziamento del settore delle aziende di Stato) dell'industria fiorentina, provinciale e regionale: potenziamento e sviluppo che la ricchezza del sottosuolo toscano e l'alta qualifica delle maestranze rendono obiettivamente possibile, ma che viene impedito dalla politica dei monopoli.

Su queste direttrici di azione e di lotta, e nel quadro della politica generale indicata dal progetto di Tesi presentato dal Comitato centrale per il IX Congresso, è possibile, oggi, realizzare e consolidare un'ampissima piattaforma antimonomopolistica che comprenda comunisti, socialisti, cattolici e le forze democratiche intermedie; lo dimostra tra l'altro l'adesione della DC alle iniziative che sono state prese nella nostra provincia per coordinare un'azione organica tendente a realizzare l'Ente regione. Occorre, oggi, uno sforzo ulteriore di analisti della realtà e di elaborazione (il congresso — accettando un'indicazione contenuta nella relazione Fabiani — ha espresso l'opinione che sia necessario, per facilitare questo sforzo, andare avanti, soprattutto in città, nel decentramento delle strutture organizzative del partito), di piena e creativa acquisizione della politica del partito nella consapevolezza che la situazione internazionale e interna si evolve in senso a noi favorevole.

MARIO ROSCHI

## Torino: una politica generale di unità

### da contrapporre a quella globale del monopolio

La lotta "dentro", e "fuori", la fabbrica - Il partito è una forza di governo non più isolata, con idee chiare e una tematica ricchissima - L'inizio della ripresa dopo gli anni di tenace resistenza

(Dalla nostra redazione)

TORINO, 25. — Quel che di più palese è emerso dal Congresso provinciale di Torino è il divario fra volontà e possibilità di compiere passi in avanti. Giorgio Amendola, che ha usato a questo proposito una espressione azzeccata, dicendo: «Qui cari compagni, se siamo soltanto in trentamila, non ce la facciamo». In una provincia dagli aspetti multiformi come quella di Torino, dove sono presenti in tutte le sue parti, e le contraddizioni che dominano l'economia e la società italiana, il nostro partito ha più che mai l'esigenza — quantitativa, primordiale — di essere robusto, di avere una larga base di massa. Il 10. Congresso della Federazione torinese ha avuto il merito di mettere l'accento sulla volontà soggettiva di mutare la situazione, mutando le possibilità oggettive oggi consentitegli, cioè rafforzando innanzitutto il Partito.

In questo senso, sia per lo spirito emerso, sia per i risultati già raggiunti nel tessericamento, si può affermare che il Congresso è stato per Torino manifestazione dello sforzo fatto per risalire la china, ed al tempo stesso inizio della ripresa.

Per Torino si sono usate in passato espressioni di guerra d'assedio: roccaforte, cittadella, fortezza. Espressioni valide in senso lato, in cui la chiusura implica necessariamente l'esistenza di barriere, muri, fossati. La situazione da fortezza, che

va imputata alla lotta frontale con il più agguerrito monopolio nazionale, ha causato una incapacità di uscire dal guscio, di scorgere tutte le possibilità di aggancio alla realtà esterna. Questo elemento al congresso è balzato in primo piano. Per cui, mentre nella precedente assemblea provinciale di Torino, i comunisti si erano appuntati contro il revisionismo, in questa i principali strati sono stati diretti contro il settarismo; che non equivale alla pura e semplice chiusura in se stessi, ma più specificamente alla collana di non vedere che la fortezza.

In una lotta di classe accanita come quella condotta nel dopoguerra a Torino, era logico si formasse quello che è stato definito il «muro del revisionismo» verso altre forze politiche, verso i sindacati scissionisti, verso il lavoratore crumiro e così via. Ma non è più il momento di farsi arrestare da barriere di questo genere, altrimenti ci si discrimina da soli.

Una prova del clima nuovo in cui il congresso si è svolto è stata fornita dal resto dal saluto cordiale portato da altri partiti (il segretario provinciale del PSDI ha detto che se i comunisti non ci fossero bisognerebbe inventarli), così come in campo cittadino è dato dallo schieramento «laico» costituitosi contro la Giunta democristiana, così come in campo regionale è data dall'unità intorno all'obiettivo dell'Ente regione. Fatti, questi, che hanno permesso di far compiere un passo avanti

alla situazione «chiusa», rompendo l'isolamento in cui il monopolio e le sue forze avevano compresso il nostro partito, e facendo superare altresì a molti compagni le convinzioni paralizzanti generate nel fuoco d'una battaglia asprissima.

Tutti i problemi di fondo del congresso li ha saputi riassumere la presidenza dei comunisti. Il monopolio ha prosperato a Torino su ogni altra attività: invece di essere al servizio della collettività se ne è soltanto servito. Una alternativa di governo locale — il Congresso l'ha indicata — non può che passare per la lotta antimonomopolistica, di cui il controllo democratico (parola d'ordine nata a Torino anni addietro) è un aspetto importante. L'azione dei comunisti ha fatto sì che oggi il monopolio sia l'imputato, l'accusato. Si schiudono perciò possibilità immense di azione per i comunisti, unici che non hanno creduto al mito del neoparlamento dei monopoli, così come a Torino non hanno creduto nel mito della FIAT.

Ampliamente e con profitto si è perciò discusso sulla lotta antimonomopolistica: lotta «fuori», lotta «dentro», alle strutture, alle sovrastrutture. Le difficoltà esistenti per l'azione della classe operaia — sindacale, cooperativa — con i ceti medi e con i coltivatori diretti, da contrapporre — nella fabbrica, nella città, nella provincia, nella regione, a tutti i livelli — alla politica globale del monopolio.

Forza motrice di questa politica è la classe operaia, nucleo essenziale e problema assai discusso dal Congresso torinese. Importanti le cose emerse in proposito. Non si può pensare di lasciare da parte le maestranze FIAT perché ormai troppo indebolite, e possibilità esistono proprio all'interno degli stabilimenti del monopolio.

ARIS ACCORNERO